

BASTA GUERRA! ACCOGLIERE I PROFUGHI

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società

Finalmente sembra che sia possibile un cessate il fuoco in Siria, per consentire l'arrivo di aiuti umanitari a popolazioni stremate e sotto assedio da mesi, quando non da anni. In una guerra "civile" che ha già causato oltre 470 mila morti e un numero di profughi, fra interni e migrati, pari quasi alla metà della popolazione. Russia e Usa hanno alla fine concordato la "tregua", a ulteriore dimostrazione che la guerra è un'altra tragica pagina dello scontro tra potenze: da una parte Russia, Iran ed Hezbollah libanesi, a sostegno del regime di Assad; dall'altra Usa, Turchia, Arabia Saudita, che non hanno esitato a finanziare le peggiori milizie pur di cacciare il dittatore.

La "comune" lotta all'Isis nasconde, in realtà, interessi diversi, a partire dal confronto "regionale", prima che religioso, tra Arabia

e Iran, e dalla volontà della Turchia di Erdogan di combattere i Curdi, piuttosto che il sedicente Califfato, finanziato dalle petromonarchie e in buoni affari col governo turco.

Il cessate il fuoco non è certo ancora la soluzione al tragico conflitto, mentre si annunciano altri scenari di guerra. Usa, Francia, Gran Bretagna e Italia si preparano ad un intervento armato in Libia. Anzi sono già sul terreno, o concedono basi per attacchi dei droni. Sempre contro l'Isis, si intende. Ma la situazione in Libia, dopo il sanguinoso e fallimentare intervento straniero del 2011, è di un conflitto di tutti contro tutti, con due governi "legittimi" che gli sforzi diplomatici dell'Onu non riescono a ricondurre ad uno.

Del caos, si sa, approfitta l'Isis, terribile minaccia contro tutti i popoli, con la sua violenza terroristica. Ma, come ampiamente dimostrato, le guerre permanenti occidentali in Afghanistan ed Iraq non hanno fatto che aggravare la situazione e contribuire a creare terreno favorevole

per la crescita del terrorismo. Che va combattuto con scelte diverse dalla guerra e dalla riduzione delle libertà democratiche nei nostri paesi.

Per questo ribadiamo il nostro no ad intervento militare italiano in Libia. Rifugiati e migranti, poi, non possono essere vittime due volte: prima delle guerre, delle dittature e della miseria; poi, dei muri che un'Europa divisa e smarrita continua ad erigere. Come se migranti e profughi fossero la causa e non la conseguenza di politiche estere e di politiche economiche e sociali lontane e contrapposte dai "valori" europei, sbandierati ad ogni pie' sospinto, ma quotidianamente contraddetti dalle politiche neoliberaliste e di austerità dell'Unione. Lavoro Società, con il documento del coordinamento nazionale, pubblicato sul sito, dice ancora una volta no alla guerra e sì alla pace, alla cooperazione e all'accoglienza, in continuità con la sua storia, come quella della CGIL. La guerra e la pace ci riguardano direttamente.

il corsivo Morto per il lavoro

“ Giulio Regeni è stato torturato e ammazzato perché era andato ad ascoltare un'assemblea sindacale, aveva preso appunti, e aveva intervistato alcuni delegati. Poi ne aveva scritto, su un sito specializzato internazionale. Perché nostra patria è il mondo intero. E chi una volta si è emozionato, approfondendo la storia del movimento operaio, sa bene di cosa si parla.

Eppure Giulio Regeni non era un giornalista, anche se magari un giorno avrebbe potuto scegliere di farlo. Era uno studente, specializzato e pagato (poco)

da una università inglese, che senza riflettere (nella migliore delle ipotesi) aveva dato al giovane poliglotta italiano il compito di preparare una ricerca sulla esplosiva realtà sociale dell'Egitto di oggi: lo stato più popoloso e importante dell'Africa mediterranea, snodo geopolitico cardinale.

Talmente importante da far accettare senza battere ciglio ai "cantori della democrazia" il colpo di stato militare che ha spodestato i legittimi vincitori delle elezioni. Anche se oggi, negli Usa, la Casa Bianca ha già raccontato al New York Times chi, come e perché è stato ammazzato Giulio Regeni.

Scriva il giornalista Beppe Giuliotti: "A questo punto, per usare la metafora pasoliniana, non occorrono neppure le prove.

I mandanti e gli esecutori stanno nel "palazzo" egiziano, e per questo non dovrà essere concessa alcuna tregua politica fino a quando non sarà resa giustizia a Giulio Regeni, ai suoi familiari, ai suoi amici. Il fiume di denaro che corre fra Italia ed Egitto non può travolgere gli ultimi argini a protezione dei diritti civili, e del rispetto della dignità umana".

Riccardo Chiari

UN BEL FINALE non scontato

CON IL RINNOVO DEL CCNL, I LAVORATORI ALIMENTARISTI UNITI HANNO DIMOSTRATO CHE TUTELA, DIRITTI, SALARIO E SICUREZZA POSSONO ESSERE TENUTI INSIEME. CON UNA PROSPETTIVA POSITIVA PER LE NUOVE GENERAZIONI.

CARMINE FRANZESE

Delegazione trattante Flai-Cgil

È fatta. Abbiamo il contratto. Dopo quattordici riunioni e ben tre giorni di trattativa continua ed estenuante, il comparto alimentare ha il suo contratto. Ben 400mila lavoratori possono tirare un sospiro di sollievo.

Eppure tanti ostacoli si sono frapposti a questo risultato. La controparte, con le sue sedici associazioni di categoria, divisa come non mai al suo interno, trovava unità soltanto giocando al ribasso. Le richieste erano le più svariate: introduzione dell'orario multiperiodale, blocco ed eliminazione per i nuovi assunti degli scatti d'anzianità (come per il vecchio premio di produzione), il non riconoscimento della comunità di sito come elemento di contrattazione inclusiva.

La vera chicca era la proposta di un aumento salariale di 7 euro per tutta la durata contrattuale, giustificata dalla mancata richiesta della restituzione di 80 euro del vecchio aumento; la messa in discussione del secondo livello di contrattazione (P.P.O.), che secondo Federalimentare doveva essere a invarianza zero, mimando nei fatti la redistribuzione della ricchezza prodotta dai vari siti, e caricando il Ccnl come unico elemento di distribuzione salariale.

Non parliamo poi del welfare e della bilateralità: venivano respinte tutte le nostre richieste, come la contribuzione di 2 euro/mese per i lavoratori iscritti al Fondo sanitario Fasa, o la creazione di un meccanismo di sostegno al reddito che potesse accompagnare i lavoratori ai quali mancavano non più di 24 mesi alla pensione. Pur di perdere tempo e compattare il fronte interno, Federalimentare voleva usare i contratti già firmati nei chimici-gomma plastica e nei portuali come punto di partenza. Negando di fatto le differenti specificità, il diverso impatto della crisi e delle storie contrattuali.

Le segreterie nazionali di Fai-Flai-Uila e tutta la delegazione trattante hanno avuto il merito di mantenere i nervi saldi, di non cadere nelle continue provocazioni, e di rimandare la palla nel campo avversario attraverso la mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori che, con

quattro ore di sciopero il 22 gennaio e il blocco degli straordinari e flessibilità, hanno permesso la riapertura del tavolo negoziale del 3 febbraio scorso.

Il valore del Ccnl Industria Alimentare, nella stagione dei rinnovi contrattuali, è di rappresentare un punto di riferimento come argine dell'attacco al salario e ai diritti dei lavoratori. Tutto questo è stato respinto: un Ccnl della durata di quattro anni, un aumento salariale di 105 euro in cinque tranches e con un montante di 2.815 euro, e la tenuta in generale sui diritti indisponibili, con una zampata vincente sulla costituzione degli Rls di sito. Arricchiscono il contratto, con elementi di welfare innovativi e solidali, il rinvio della compartecipazione contributiva al Fondo Fasa, a carico dei lavoratori iscritti, e la costituzione di una bilateralità di settore, per accompagnare e sostenere i lavoratori prossimi alla pensione e, nello stesso momento, sostenere anche le trasformazioni volontarie da full-time a part-time, finalizzate alla conservazione del posto di lavoro o come ponte generazionale.

Un punto veramente qualificante è l'aumento del congedo per le donne vittime di violenza di genere: da tre mesi, come prevede l'articolo 24 del decreto legislativo del 15 giugno 2015, a sei mesi; nella speranza che questo tempo in più possa dare una mano a chi deve ricostruire la propria vita e ritrovare le proprie sicurezze.

I lavoratori uniti, come al solito, hanno saputo scrivere una storia con un finale diverso. Hanno dimostrato che tutela, diritti, salario e sicurezza possono essere tenuti tutti insieme, senza dover penalizzare i lavoratori o scaricare i costi sulle nuove generazioni, come da un po' di tempo e da tante parti si sta facendo. Buon contratto a tutte e tutti. ●



JOBS ACT E SICUREZZA sono inconciliabili

LA SICUREZZA NEI POSTI DI LAVORO DIPENDE DA NORME E CULTURA. CENTRALE È IL RUOLO DEI LAVORATORI E DEGLI RLS. MA IL JOBS ACT RIPRISTINA IL POTERE ASSOLUTO DEL PADRONATO, A SCAPITO DI PARTECIPAZIONE E PREVENZIONE.

FABRIZIO PILOTTI

Rsu-Rls filiale di Roma Cgt Caterpillar Italia

La partecipazione all'assemblea nazionale degli Rls di Cgil Cisl Uil dello scorso 11 febbraio a Napoli è stata notevole. Se fosse solo questo il parametro di riferimento per quantificare la sensibilità, ramificata, sul tema della sicurezza sul lavoro, avremmo risolto il problema. Purtroppo sappiamo che non è così. La sicurezza sul lavoro è ancora molto distante da una matura sensibilità, necessaria a sviluppare una cultura collettiva centrata sulla prevenzione.

Le statistiche ci consegnano un 2015 con oltre 1.400 morti bianche, considerando tutte le morti sul lavoro, quindi anche quelle di chi non è assicurato Inail. La Campania è la seconda in questa terribile classifica dopo la Lombardia. Rimanendo ai dati Inail, ci sono stati 163 morti in più rispetto al 2014: una media di 98 vittime al mese, più di tre al giorno. C'è molto da fare, sia in termini di normative che di potenziamento degli organi di controllo e prevenzione nei luoghi di lavoro. Aspetti operativi che devono essere coordinati attraverso una regia nazionale, dato che non è sufficiente l'attuale operatività.

Accumuliamo dei notevoli ritardi sulla questione amianto, addirittura sulla fase della mappatura dei siti, mentre l'Italia è uno dei territori più contaminati. Come ricordava l'assemblea, è necessario affrontare l'argomento, avviare il piano nazionale amianto (Pna) attualmente fermo al tavolo della conferenza Stato-Regioni, a dimostrazione dell'insufficiente attenzione al tema da parte degli enti locali e nazionali.

Per tornare sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, spesso ascoltiamo dichiarazioni secondo cui "lavorare

in sicurezza è una priorità nell'orizzonte dell'impresa". Ma sono così distanti dalla realtà dei luoghi di lavoro che lasciano pensare a dichiarazioni formali, da salotto. Le statistiche, e soprattutto le dinamiche degli incidenti mortali sul lavoro, ci consegnano un'altra storia.

La sicurezza è cultura e normativa: la prima ricopre un ruolo centrale in percentuale maggioritaria. Cultura come coinvolgimento e sinergia collettiva dei soggetti preposti al raggiungimento dell'obiettivo comune di "infortuni zero". Se crediamo che solo la tecnica espressa dalle normative (decreto legislativo 81/2008) possa essere sufficiente, facciamo un errore, perché conosciamo benissimo l'abilità del "sistema impresa" di interpretare le normative con atteggiamenti formali e burocratici, trascurando la prevenzione, mettendo al primo posto il profitto e la produttività.

La prevenzione è un modello culturale, che richiede formazione, analisi e investimenti, quindi progettazione di medio e lungo periodo. Il coinvolgimento propositivo dei lavoratori e degli Rls diventa centrale, con ruoli e competenze diversi. Loro conoscono i processi produttivi di filiera, sanno dove e come intervenire sulle prassi errate in uso, devono essere parte di questo modello culturale e non lasciati ai margini ed esclusi. O, quando va bene, veder riconosciuto solo formalmente il ruolo degli Rls perché previsto delle normative.

Come si può conciliare la crescita della prevenzione e il coinvolgimento come parte attiva dei lavoratori con il jobs act? Quando i lavoratori vivono una condizione di precarietà, subalternità e ricatto, come possiamo pensare che possano alzare la testa per interagire con l'azienda in situazioni di pericolo, e rifiutarsi di fare i lavori rischiosi? E' saltato un altro pezzo con la cancellazione del reintegro (articolo 18). Il lavoratore vive del proprio lavoro è lo difenderà, purtroppo a volte anche contro la propria sicurezza, come insegna ad esempio l'Ilva di Taranto.

La scelta della politica governativa è stata quella di schierarsi dalla parte dell'impresa, facendo saltare con il jobs act la pari dignità tra impresa e lavoratori, e riconfermando l'assolutismo padronale pre-1970 all'interno dei luoghi di lavoro, anche nel XXI secolo. Peccato che all'assemblea di Napoli fosse assente il ministro Poletti. Magari non poteva essere diversamente. Ma sarebbe stato interessante fargli conoscere queste considerazioni. E ancora più interessante sarebbe stato poter ascoltare le risposte. ●



Una scuola per i cittadini, NON PER LE AZIENDE

LUIGI ROSSI

Segreteria nazionale Flc Cgil

Dopo anni di discussione incagliata sulla disputa del rapporto tra conoscenze e competenze e sulle prerogative dei diversi soggetti istituzionali (Stato-Regioni), con le scelte operate dalla legge 107/15 sull'alternanza scuola-lavoro, e con gli altri interventi governativi sul jobs act e sull'apprendistato, si è riaperta la discussione sulla natura e sul ruolo dell'istruzione e della formazione in rapporto alle nuove prospettive economiche, sociali e culturali del nostro paese.

Mai come in questi mesi parole come alternanza scuola-lavoro, stage, tirocini, apprendistato, competenze, addestramento e orientamento stanno determinando una girandola di leggi, accordi, intese e protocolli, quasi sempre ispirati alle ricette confindustriali, che propongono le facili scorciatoie dell'azienda-lavoro del nostro sistema di istruzione superiore.

Nel dibattito che ha accompagnato l'approvazione della legge 107/15 si è sostenuto, per esempio, che l'aumento della disoccupazione giovanile dipendeva dalla rigidità del mercato del lavoro, e dal disallineamento tra la domanda di competenze richieste dalle imprese e ciò che la scuola è in grado di offrire. Il governo, sbandierando strumentalmente il modello duale tedesco, ha scelto di assecondare il nostro attuale sistema produttivo millantando la sua "vocazione formativa", pur sapendo che è costituito prevalentemente da un tessuto di piccole e medie imprese a vocazione manifatturiera, con poca propensione all'innovazione e spesso indisponibile, anche culturalmente, a impegnarsi in percorsi di formazione.

L'idea secondo cui la scuola è la prima responsabile della dispersione

e della disoccupazione è infondata, ed è anche inconciliabile con la struttura e le esigenze della società contemporanea, dove le specializzazioni professionali precoci, rigide e settoriali sono destinate a rapido deperimento, e non possono essere trasferite e adattate al continuo mutare delle tecnologie e delle nuove modalità di produzione.

Del resto, come previsto nella nostra Costituzione, la scuola non può essere un semplice strumento di allocazione delle risorse umane nel mondo del lavoro, né tanto meno palestra per l'adattamento imitativo a modelli sociali prestabiliti, ma deve fornire gli strumenti utili per orientare i ragazzi in una società in continua e rapidissima evoluzione. A questi mutamenti deve corrispondere il potenziamento del bagaglio iniziale di conoscenze, per garantire a ogni cittadino e ad ogni lavoratore il diritto alla formazione per tutto l'arco della vita.

Noi continuiamo a sostenere la necessità dell'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni, fondamentale per aumentare il bagaglio culturale dei nostri ragazzi e per cambiare, in senso inclusivo, il nostro sistema formativo. Questa scelta deve prevedere una ridefinizione dei percorsi scolastici (dai nidi alle università), partendo dalla genera-

lizzazione della scuola dell'infanzia, con una rimodulazione dell'intreccio fra istruzione e formazione professionale (con la valorizzazione delle metodologie laboratoriali), e con il potenziamento dell'intero sistema di istruzione tecnica superiore (Ifts, Its e Poli tecnico professionali).

Il governo ha approvato la "buona scuola" (un solo articolo, 212 commi e 9 deleghe) senza nessun confronto con le rappresentanze sindacali. E rifiutando, con la richiesta del voto di fiducia, anche il confronto parlamentare. Ma come avevamo previsto, più si tenta di applicare la legge 107/15 più trovano conferma le motivazioni che hanno spinto tutti i sindacati a rifiutarla e contrastarla. Una legge che si dimostra non solo ingiusta ma anche sbagliata e inapplicabile, come si evince dai contrasti quotidiani nelle scuole, e come sarà confermato anche dai quesiti referendari (uno riguarda l'obbligatorietà dell'alternanza scuola-lavoro) che saranno presentati a giorni.

La preoccupante situazione che si è venuta a creare dovrebbe far riflettere coloro che hanno predicato e praticato l'estromissione delle organizzazioni sindacali, dei lavoratori della conoscenza e degli studenti dalla discussione su questi temi. Oggi, alla vigilia dei rinnovi contrattuali, sarà comunque difficile eludere il confronto di fronte alle proposte avanzate dalla Cgil, discusse e approvate dai lavoratori con la Carta dei diritti universali del lavoro.

Non è più rinviabile un profondo cambio di rotta nelle scelte politiche del governo sui settori della conoscenza e sul mercato del lavoro. Sapere e lavoro devono interagire positivamente, per promuovere uno sviluppo economico e occupazionale centrato sulla qualità e l'innovazione. Bisogna avere il coraggio politico di partire dal pieno coinvolgimento delle parti sociali, dei soggetti istituzionali, di studenti e genitori, e aprire una grande discussione nel paese. ●



Ispettorato nazionale del lavoro, opportunità da cogliere

CON UNA SOLUZIONE "ALL'ITALIANA", IL NUOVO ISPETTORATO NON ASSORBE ANCORA TUTTE LE COMPETENZE, E PARTE CON UNA DISPARITÀ RETRIBUTIVA FRA LAVORATORI DI PARI MANSIONI E RESPONSABILITÀ.

MATTEO ARIANO

Rsu Ministero del lavoro e delle politiche sociali



Tra i vari decreti recentemente emanati dal governo nell'ambito della riforma del mercato (jobs act) il decreto legislativo 149 del 14 settembre 2015, dedicato alla razionalizzazione e semplificazione dell'attività ispettiva in materia di lavoro e legislazione sociale, ha istituito l'Ispettorato nazionale del lavoro.

Come è noto, attualmente l'ispezione sul lavoro è svolta da più soggetti (anzitutto Ministero del lavoro, Inps e Inail), con ambiti di competenza spesso sovrapposti fra loro. Questo ha determinato diversi tipi di inefficienze, che la riforma si è ripromessa di eliminare.

Rispetto alle diverse soluzioni organizzative possibili – che andavano dal mero coordinamento di tutte le strutture esistenti al loro accorpamento in un unico soggetto – si è scelta una soluzione di compromesso, forse un po' troppo "all'italiana". Difatti, con la nascita dell'Ispettorato nazionale, Inps e Inail non perderanno i loro servizi ispettivi, pur non potendo più bandire concorsi per quel profilo professionale che diventa, da ora in poi, prerogativa esclusiva del nuovo soggetto. Gli ispettori dei due istituti saranno dunque posti in un ruolo ad esaurimento: ciò implica che l'Ispettorato diventerà realmente unico fra molti anni (circa 25-30), quando gli ultimi ispettori Inps e Inail andranno in pensione.

Un altro rilevante problema che il decreto ha deciso di non sciogliere riguarda la differenza retributiva fra i lavoratori coinvolti. Se da un lato il personale ispettivo Inps e Inail, mantenendo il rapporto di lavoro alle dipendenze degli enti di provenienza, continuerà a beneficiare, giustamente e legittimamente, del trattamento economico fin qui goduto, dall'altro i loro omologhi, che dipenderanno direttamente dall'Ispettorato, continueranno a ricevere un trattamento economico inferiore.

Nel suo parere al provvedimento, la commissione lavoro della Camera dei deputati aveva proposto l'avvio di un processo di armonizzazione dei livelli retribu-

tivi fra il personale dell'Ispettorato e il corrispondente personale dell'Inps e dell'Inail, anche considerando che il Ccnl del comparto ministeriale prevede trattamenti inferiori rispetto a quelli riconosciuti dai due istituti. Ma il governo ha scelto di non dar seguito a questa proposta perequativa. Sarà necessaria una battaglia di rivendicazione sindacale, per evitare che lavoratori chiamati a svolgere lo stesso tipo di attività e con pari responsabilità ricevano retribuzioni sostanzialmente differenti.

La vigilanza che l'Ispettorato nazionale sarà chiamato a svolgere riguarderà tutti gli aspetti giuslavoristici del rapporto di lavoro: accertamento sul lavoro nero o sul mancato versamento di contributi o premi assicurativi; verifica sul rispetto delle norme in materia di orario di lavoro (anche nei trasporti su strada), e sulla genuinità dei contratti instaurati (ad esempio sulle false partite Iva che consentono all'azienda di scaricare la maggior parte dei costi sul finto lavoratore autonomo). La vigilanza su sicurezza e salute resta al momento limitata al pur rilevante ambito dell'edilizia, continuando ad essere competenza delle Asl negli altri settori produttivi.

Si deve comunque segnalare che la riforma costituzionale attualmente all'esame del parlamento prevede il rientro allo Stato delle competenze in materia di salute e sicurezza sul lavoro. Questo può far prefigurare un ulteriore ampliamento di competenze in favore dell'Ispettorato, che potrebbe così diventare l'unico soggetto deputato a vigilare su tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, con benefici per lavoratori e sindacati, che avrebbero un unico soggetto pubblico – dunque terzo – cui fare riferimento e a cui segnalare irregolarità.

Importante sarà non solo il contenitore, quindi, ma anche e soprattutto il contenuto, in altre parole una struttura in grado di garantire piena e completa tutela ai lavoratori e alle lavoratrici. ●

Non è un paese per poveri

POCHI SOLDI PER LA LOTTA ALLA POVERTÀ. A SPESE, NELLE INTENZIONI DEL GOVERNO, DELLE PENSIONI DI REVERSIBILITÀ.

DONATA INGRILLÌ
Cgil Messina

Il livello di soddisfazione dei bisogni di welfare dei cittadini, garantito dalle istituzioni pubbliche, è uno degli indicatori fondamentali per la valutazione del grado di sviluppo di un paese democratico. Il comitato nazionale Cnel-Istat 2011 ha articolato in dodici domini la definizione di benessere: tra questi, ambiente, salute, benessere economico e soggettivo, lavoro, qualità dei servizi.

Secondo la commissione scientifica esaminatrice, analizzato un set di indicatori rappresentativi, nessun dominio trova, in Italia, risposte adeguate al target di welfare necessario. I dati Istat 2014 ci dicono infatti che in Italia un milione e 470mila famiglie (5,7% di quelle residenti) risulta essere in condizione di povertà assoluta, per un totale di 4 milioni 102mila persone (6,8% della popolazione), il 9,7% tra le famiglie di operai.

L'incidenza della povertà relativa è pari al 23,9%. Mentre la spesa socio-assistenziale costituisce appena lo 0,4% del pil e si aggira intorno ai 98 euro annui pro capite, con il livello più alto nelle regioni del nord-est, 146 euro annue, a fronte di soli 40 euro al sud.

In questa situazione il governo, al di là dei provvedimenti in materia di lavoro, vara un disegno di legge delega, definito subdolamente "reddito minimo per i poveri", con il quale, secondo il ministro Poletti, si av-

vierebbe in Italia "un cambiamento radicale" nelle politiche di welfare, una riforma che istituirebbe "un sistema universalistico" mai realizzato prima a sostegno delle persone in condizione di povertà, "una riforma che vale almeno quanto il jobs act"! Brivido.

Ovviamente niente a che vedere con il reddito minimo, né riguardo all'organicità normativa, né alla complessità degli interventi previsti, né all'esigua copertura del fondo previsto nella legge di stabilità 2016. Mentre servirebbero almeno 7 miliardi, il fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale prevede 600 milioni di euro per il 2016, e un miliardo per il 2017. Sarà suddiviso tra Carta acquisti, Sia (sostegno per l'inclusione attiva) e Asdi, e dovrebbe riguardare nuclei con almeno un figlio minore e un reddito Isee non superiore a 3mila euro, circa un milione di persone in povertà assoluta, contro i quattro milioni di poveri assoluti esistenti.

Il sistema di welfare con la legge 328/2000 aveva vissuto una riforma straordinaria, sia per la filosofia dell'impianto di prestazioni e servizi sociali e socio-assistenziali, a rete orizzontale e verticale, che dell'idea del sociale come investimento. Rilanciava il tema dei livelli essenziali di assistenza, e includeva percorsi sperimentali di accesso al lavoro. Quella legge, ancora in vigore, è stata via via defanziata e depotenziata dallo Stato. Infatti, il Fondo nazionale per le politiche sociali è passato da un miliardo e 884 milioni del 2004 a 313 milioni circa del 2015. Quasi due miliardi nel 2004 per servizi e prestazioni sociali, un miliardo nel 2017 destinazione povertà. Il gioco dei numeri: circa un miliardo di euro per un milione di poveri assoluti. Soldi legati a un patto di servizio per una collocazione lavorativa.

Li prenderanno dalle reversibilità? Questo è l'altro grande tema. Le pensioni di reversibilità sono l'equivalente di anni di contributi versati



da chi lavora, non goduti per l'intervenuto decesso dell'avente diritto e pertanto riconosciuti al coniuge superstite e ai figli, a determinate condizioni e nella misura del 60%. Nella legge delega sulla povertà, confermando un comma della legge di stabilità, il governo introduce subdolamente la "razionalizzazione" della reversibilità e la trasformazione da prestazioni previdenziali in assistenziali, in tal modo condizionate all'Isee. Una derubricazione del diritto e la sua progressiva abolizione per utilizzare le risorse "così liberate" a copertura di altri interventi, come il Fondo povertà.

Insomma siamo di fronte a una vera e propria politica degli ossimori: meno povero, ma più povero. Ti do ma ti tolgo. Il gioco dei tre barattoli: uno solo è pieno dei "tuoi soldi". Se non capisci il trucco e dunque non indovini, rischi di perdere tutto. Ma comunque non vinci niente. Denunciato l'inganno, Spi e Cgil aprono le ostilità e annunciano dure iniziative di lotta e contrasto. Il governo smentisce, ma non elimina il riferimento alle reversibilità dalla legge delega.

Siamo di fronte ad un atto gravissimo e populista, funzionale al mercato, utile solo a ricordarsi che esistono i poveri per rassicurare lo status dei ricchi, dentro la teoria parietiana secondo cui la disuguaglianza è necessaria e inevitabile. Questo non è un paese per poveri. ●

Un referendum per dire "Sì" a un nuovo modello energetico

IL REFERENDUM DEL 17 APRILE CONTRO LE TRIVELLE IN MARE È PARTE DI UNA LUNGA BATTAGLIA CONTRO LE FONTI FOSSILI E PER LA TRANSIZIONE A UN NUOVO MODELLO ENERGETICO, DEMOCRATICO E DECENTRATO

SIMONA FABIANI
Cgil Nazionale

Il prossimo 17 aprile si vota il referendum sulle trivelle. Il governo non ha accolto la richiesta dei promotori di accorpate il referendum con il primo turno delle prossime elezioni amministrative di giugno. Ha preferito spendere oltre 300 milioni di soldi pubblici per fissare il referendum nella prima data consentita dalla legge, e così ridurre al minimo i tempi della campagna referendaria. È chiaro l'intento di scongiurare il raggiungimento del quorum, svilire l'istituto referendario, ed evitare un confronto aperto sulla politica energetica del paese.

Presentati da dieci Regioni, i quesiti referendari inizialmente erano sei. Dopo le modifiche introdotte nella legge di stabilità proprio per evitare i tanto temuti referendum, la Consulta ha ammesso un solo quesito, che riguarda la durata dei titoli abilitativi già rilasciati per la prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi in mare entro le dodici miglia. Con le modifiche introdotte dalla legge di stabilità, non possono essere concessi nuovi titoli abilitativi nelle zone di mare entro le dodici miglia dalla costa, ma i titoli già rilasciati potrebbero restare efficaci per tutta la durata di vita utile del giacimento.

Due dei cinque quesiti rigettati potrebbero, però, essere riammessi dalla Corte Costituzionale se verranno

accolti i ricorsi per conflitto di attribuzione sollevati da sei delle dieci Regioni proponenti. La Consulta dovrà valutare l'ammissibilità dei ricorsi sui due quesiti il prossimo 9 marzo. In caso di ammissibilità, non potranno essere accorpate al referendum del 17 aprile, proprio per la brevità dei tempi.

Il primo impegno della campagna referendaria sarà quello per il raggiungimento del quorum, ostacolato anche dal poco tempo a disposizione, e dallo svuotamento di contenuti che si è consumato nel frattempo. Il governo ha cercato di disinnescare il referendum, in particolare introducendo nella legge di stabilità il divieto di ricerca di idrocarburi entro le 12 miglia marine, motivo per cui il ministero dello Sviluppo economico ha rigettato l'autorizzazione per la ricerca di petrolio e gas per 27 progetti, fra i quali Ombrina. Inoltre il



progetto al largo delle isole Tremiti è saltato perché la compagnia irlandese Petroceltic non aveva i capitali necessari, e Shell Italia ha dichiarato che rinuncerà alla ricerca di gas e petrolio nel golfo di Taranto, a causa del calo del prezzo del petrolio e per l'instabilità del quadro di riferimento normativo nel nostro paese.

La campagna referendaria sarà impegnativa: meno di due mesi per una campagna che dovrà andare ben oltre la discussione sul singolo quesito. Serve infatti un confronto ampio nel paese, che partendo dal voto contro le trivelle si estenda alla necessità di una strategia energetica per la transizione verso il 100% di efficienza energetica e di rinnovabili, lasciando sottoterra le fonti fossili per un nuovo modello di sviluppo sostenibile e decarbonizzato.

Sul tema del modello energetico, la campagna "Stop devastazioni", con i movimenti della scuola e il Forum italiano dei movimenti dell'acqua, all'interno di una stagione di referendum sui beni comuni, sta promuovendo un quesito specifico per le "trivelle zero", per intervenire sui titoli minerari in terraferma, non inclusi nel referendum del 17 aprile. Il quesito, su cui verranno raccolte le firme nella primavera 2016 con l'eventuale voto nella primavera 2017, si riferisce all'articolo 4 della legge 9/1991, e prevede il divieto assoluto di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi anche a terra, fatti salvi i permessi e le concessioni in atto.

Ci aspetta una lunga e importante lotta per contrastare l'uso delle fonti fossili, accelerando la transizione energetica a un nuovo modello energetico, democratico e decentrato. Il referendum del 17 aprile è il primo passo da fare, raggiungendo il quorum e votando "Sì". ●

L'ultima battaglia DEI SEGRETARI COMUNALI

FRIDA NACINOVICH

Afuria di rottamare andrà in archivio anche la figura del segretario comunale. Non accadrà domani e nemmeno fra una settimana, ma l'ennesima riforma della pubblica amministrazione è già in rampa di lancio. Renzi il nuovista e la sua ministra Marianna Madia sono convinti che in questo modo, con la semplificazione delle procedure, le pubbliche amministrazioni saranno più vicine ai bisogni e alle necessità dei cittadini. O almeno vendono così la riforma, aiutati da una propaganda asfissiante che dipinge il dipendente pubblico come un fannullone mantenuto dalla comunità che paga le tasse. Uno che timbra il cartellino e poi va a fare la spesa, o addirittura fa timbrare il cartellino al collega per andare al mare.

“Nei telegiornali si rincorrono le storie di dipendenti infedeli - spiega Marina Inches - che sono da condannare, certo. Però mi colpisce la sparizione dai palinsesti di tutte le inchieste sui colletti bianchi, sui manager corrotti e sugli affari milionari all'insegna dell'illegalità”. Inches fa di mestiere il segretario comunale ad Ardea, popolosa cittadina laziale a cavallo tra Roma, Viterbo e Latina. Un lavoro delicato e complesso, per il quale sono necessarie competenze fuori dall'ordinario. Specialmente in un paese come l'Italia dove, solo per fare un esempio, l'inchiesta romana “Mafia Capitale” ha scoperto un tombino maleodorante di appalti e finanziamenti legati mani e piedi al malaffare.

Il segretario Inches ama il suo lavoro, racconta subito di quando, appena laureata in giurisprudenza, mentre studiava per entrare in magistratura, vinse il concorso statale e diventò dirigente della pubblica amministrazione. “Avevo solo venticinque anni, i miei genitori non erano troppo contenti della mia scelta. Eppure io mi appassionai rapidamente a questo lavoro. Pensa, era il 1997, da allora son passati quasi vent'anni”. Da Roma la giovane neolaureata deve emigrare in Piemonte, in un comune minuscolo, non più di 1.500 residenti. “Mi rimboccai le maniche, riorganizzai la mia vita. Era un ruolo di responsabilità. Specialmente in un paese piccolo il segretario comunale è una figura di riferimento, come il maresciallo dei carabinieri e il farmacista”.

Passano gli anni, Marina Inches diventa sempre più brava nel suo lavoro, alla fine arriva il trasferimento vicino a casa. Ad Ardea, cinquantamila abitanti. “Un bel salto. All'inizio non è stato facile, soprattutto al livello familiare. Ma sono esperienze che professionalmente ti arricchiscono, molto”. Passando dal Piemonte al Lazio cambia anche il contesto sociale: “Siamo garanti della legalità, ed è facile capire come non sia la stessa cosa

lavorare in un piccolo comune in provincia di Alessandria, o in un grande comune alle porte di Roma”.

In Italia la corruzione è endemica. “E gli anticorpi vanno aumentati, non diminuiti - dice subito Inches - non è un caso che a Roma il commissario prefettizio Tronca abbia deciso di avere accanto a sé un segretario comunale, per coadiuvarlo nell'immenso lavoro che deve fare”. Con l'abolizione dei segretari comunali e provinciali si profila un nuovo sistema, più politico e meno virtuoso. Storicamente i segretari sono stati considerati come soggetti pubblici ‘terzi’, funzionari dello Stato. Non è un caso che da più parti si sostiene che le norme introdotte dalla legge delega 124/2015 (la riforma Madia, ndr) manifestino rilevanti profili di incostituzionalità. “I segretari comunali verranno in parte sostituiti dal direttore apicale - puntualizza Inches - una parte potrà essere reclutata senza concorso, violando il principio costituzionale che riguarda l'accesso all'impiego solo da parte dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni”.

Per Inches il ruolo di prevenzione della corruzione è basilare: “Solo chi conosce la macchina amministrativa comunale può svolgerlo con successo, combattendo il malaffare”. I segretari comunali sono 3.500, impegnati in tutte le municipalità più importanti e popolate della penisola. La stessa autorità anticorruzione del governo ha voluto ricordare che, dove non ci sono i segretari comunali, è difficilissimo controllare cosa avviene sul territorio. Ma anche questo non è bastato a far cambiare idea al governo. “Abbiamo protestato vivacemente, la Funzione pubblica Cgil ci ha dato una mano, e insieme siamo andati in audizione a Montecitorio”.

Per giunta alla riforma si assommano i continui tagli al pubblico impiego: “Stipendi massacrati, blocco del turn-over: già oggi ogni sindaco può affidare al segretario comunale compiti eccezionali per far fronte alle carenze di organico e di finanziamenti”. Marina Inches ama il suo lavoro delicato e complesso. Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. ●

Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 0 in attesa di autorizzazione.

Direttore: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Sally Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

BRUNO RASTELLI, un comunista tenace, sincero, leale

A DUE ANNI DALLA SCOMPARSA, UNA GIORNATA PER RICORDARLO, PROMOSSA DAL COORDINAMENTO UNITARIO DEI DELEGATI DELLA CGT-CLS.

ANDREA MONTAGNI
Filcams Cgil Nazionale

L'8 febbraio 2014 moriva dopo lunga malattia, affrontata con fermezza, dignità e una grande gioia di vivere, il compagno Bruno Rastelli della Cgt. In occasione del secondo anniversario della scomparsa, il coordinamento nazionale unitario Filcams Fisascat Uiltucs della Cgt-Clc ha organizzato una tre giorni seminariale di studio e riflessione, con la partecipazione di tutte le delegate e i delegati d'azienda.

Il primo giorno, appunto l'8 febbraio, è stato dedicato alla commemorazione e alla discussione su Bruno. La giornata è stata aperta da Fabrizio Pilotti del coordinamento nazionale, che ha tenuto la relazione introduttiva, seguito dalla moglie di Bruno, Adriana Pesenti, che ne ha tracciato un quadro politico e umano con un breve e bellissimo intervento, e da Zaverio Giupponi, succeduto a Bruno nella carica di presidente del Coordinamento.

Sono quindi intervenuti anche Carlo Ghezzi, che fu l'interfaccia della Camera del Lavoro di Milano quando Rastelli era uno dei leader del movimento dei consigli e che è succeduto a Bruno nel ruolo di Presidente del Comitato di ga-

ranza della Cgil nazionale, Gianpaolo Patta e Nicola Nicolosi, che sono stati compagni di lotta e di organizzazione a Milano in Cgil e coordinatori nazionali di Alternativa sindacale prima, e di Lavoro Società poi. Ero presente anche io come referente nazionale di Lavoro Società in Filcams Cgil.

Bruno è stato un pezzo di storia della Cgil milanese e del Partito comunista prima, e di Rifondazione e dei Comunisti italiani poi. Tra i protagonisti, come Paolo Cagna e Giacinto Botti, del movimento dei consigli autoconvocati, è stato prima di me il coordinatore dell'area programmatica di Lavoro Società in Filcams Cgil. Mi ha preceduto anche nell'incarico di presidente del Comitato direttivo della Filcams. La sua scomparsa ha lasciato un grande vuoto tra le compagne e i compagni.

Bruno era tenace. Lo era sul piano politico e sindacale. Lo era come persona. Il suo primo assillo in qualsiasi discussione era per la

nostra causa. Il socialismo, prima di tutto, poi il lavoro e i lavoratori, poi il sindacato, infine l'area programmatica. Era tenace sul piano personale. Ha amato con tenacia la sua famiglia. Credo sia stato un buon padre e un buon compagno. E un buon nonno.

Bruno era sincero e leale. Non ti dovevi aspettare piaggerie o inutili smancerie. Nei miei rapporti con lui non ha mai nascosto opinioni anche diverse dalle mie sulle scelte politiche, organizzative, di valutazione di fatti e persone. Ma non mi ha mai fatto mancare il sostegno. Anche quando questo comportava il misconoscimento del suo contributo. Senza di lui non sarei mai riuscito, nel 2012, ad inserirmi nella categoria con l'equilibrio necessario per me che venivo da fuori, paracadutato dalla confederazione.

Bruno aveva il culto dell'unità. Dell'unità dei lavoratori prima di tutto. Dell'unità della Cgil, dell'unità sindacale, dell'unità della sinistra. E ha forgiato una generazione di delegati della Cgt-Clc in questa convinzione. Ed era unitario senza rinunciare né alle differenze, né alla battaglia delle idee. Anzi per lui l'unità nasceva proprio dal confronto, dalla lealtà e dalla mediazione. E con spirito unitario aveva affrontato la sua ultima battaglia, quella combattuta dal movimento delle Rsu contro la controriforma Fornero.

Bruno era comunista. Apparteneva con la testa e con il cuore alla storia e alla militanza del partito comunista italiano. Bruno era un quadro. Non nel senso della collocazione lavorativa (e quadro lo era per davvero). Era un quadro strutturato, preparato politicamente e sindacalmente cresciuto alla scuola del movimento operaio. Era stato allievo ed era diventato maestro.



Egitto: SINDACATI SOTTO TIRO

IL CTUWS È UNA DELLE STORICHE ASSOCIAZIONI EGIZIANE IN DIFESA DEI DIRITTI DEI LAVORATORI, INSIGNITO DEL PREMIO SUI DIRITTI UMANI DELLA REPUBBLICA FRANCESE. SUL NOSTRO SITO SI POSSONO TROVARE ALTRI DOCUMENTI CHE L'ASSOCIAZIONE CI HA MANDATO, ANCHE IN RICORDO E DENUNCIA DELL'ASSASSINIO DEL GIOVANE RICERCATORE ITALIANO GIULIO REGENI.

KAMAL ABBAS

Coordinatore Center for Trade Union and Workers Services, Egitto

I sindacati indipendenti affrontano dure sfide in Egitto. L'attuale regime sta lavorando per chiudere lo spazio pubblico, e criminalizzare i sindacati e i partiti legati al lavoro; cerca di distruggere i sindacati indipendenti, e di ricreare la vecchia formula in campo in Egitto dal 1957: un solo sindacato, subordinato alle autorità istituzionali.

Il 12 marzo 2011, un mese dopo la cacciata di Mubarak, il ministero del lavoro pubblicò l'avviso delle libertà sul lavoro, che dava ai lavoratori il diritto di costituire sindacati. Questo ha creato un ampio movimento di costruzione di sindacati indipendenti fuori dal contesto del sindacato ufficiale.

Nonostante il fatto che il governo abbia ratificato la bozza di legge sulle libertà sul lavoro nel 2011, che dà ai lavoratori il diritto di mettere in piedi liberamente i loro sindacati, il consiglio militare si è poi rifiutato di promulgare la legge. Di conseguenza la vecchia legge sul sindacato, promulgata nel 1976, è tuttora valida, in palese violazione dell'articolo 76 della Costituzione del 2014, che stabilisce il diritto dei lavoratori a fondare liberamente i propri sindacati.

Il ministero del lavoro è ora tornato indietro dalla sua dichiarazione sui diritti del lavoro, e si rifiuta di registrare sindacati. I casi di repressione

dei dirigenti di sindacati indipendenti e del movimento operaio sono in costante aumento.

L'Egitto soffre di una soffocante crisi economica, e il regime sta adottando politiche pagate dai più poveri. Questo ha portato a una diminuzione dei salari reali dei lavoratori, a causa dell'inflazione. Cresce il disa-

gio sociale per il continuo aumento dei prezzi, e il collasso del sistema di istruzione e dei servizi sanitari.

La domanda più scottante, oggi in Egitto, è la seguente: per che cosa ci siamo rivoltati, se siamo tornati indietro alle politiche economiche di Mubarak, che hanno reso i ricchi più ricchi e i poveri più poveri? La situazione è addirittura peggiorata in termini di libertà e diritti umani. Lo stato di diritto è stato abbandonato nella guerra contro il terrorismo: centinaia di casi di sparizioni forzate, migliaia di prigionieri, diversi dei quali sono morti in prigioni sovraffollate dove le condizioni di salute sono inesistenti, e arresti di cittadini al di fuori della legge.

Il governo ora vuole approvare, attraverso un parlamento eletto dal voto del solo 4% degli aventi diritto, una nuova legge sul lavoro che cancelli i sindacati indipendenti e ci porti indietro ad un solo sindacato riconosciuto, controllato dalle pubbliche autorità. ●

